

Le ragioni di un *metodo* che non si impone. Colloqui con Luciano Anceschi

a cura di Marco Macciantelli

Tra i luoghi anceschiani, la casa in via Finelli, e, d'estate, Rapallo e Vetto, quest'ultimo sull'Appennino reggiano, e, lì, all'inizio degli anni Ottanta, mi capitò di trascorrere qualche giornata, ospite del professore. Siccome era diventata un'abitudine conversare con lui, dopo una passeggiata, seduti a un bar, gli proposi di raccogliere il fluire dei nostri colloqui, con l'idea di trarne qualcosa che avrebbe potuto, chissà, un giorno, trasformarsi in un libro-intervista. Poi il progetto non andò avanti. È rimasto qualche frammento, conservato in un file, che ho riaperto, dopo circa tre decenni, quando Fernando Bollino mi ha parlato della preparazione di questo fascicolo di "Studi di estetica". Non so se può comportare qualche motivo di interesse. Da una parte, un allievo che formula delle domande, senza troppi infingimenti. Dall'altra il professore che risponde, senza dar nulla per scontato, spiegando le ragioni di una ricerca orientata verso un'estetica consapevole dei propri limiti. Non mancano ricordi e bilanci. Emerge il rilievo che, nell'esperienza anceschiana, hanno avuto le riviste, in particolare "il verri" e "Studi di estetica": "Ho sempre pensato che non avrei mai potuto adempiere alla funzione culturale che mi ero proposto se non avessi avuto una mia rivista". La concezione secondo la quale il critico e il poeta sono "due aspetti di una medesima realtà". La speranza di aver contribuito a costruire una situazione culturale arricchita da una pluralità di voci. La fiducia nella critica come fondamentale strumento di interrogazione della realtà e del pensiero. Come si dice ad un certo punto, per un "relazionismo antidogmatico", che sia anche "una fenomenologia della crisi nella prospettiva di un umanesimo disilluso".

Il profilo di una testimonianza che qui si esprime con una voce riconoscibile, inconfondibile.

Tra le carte ho ritrovato anche un'intervista preparata da Brunella Torresin,¹ in occasione degli ottant'anni, con domande alle quali il professore volle rispondere per iscritto e che di seguito ripropongo. Entrambi i testi sono sostanzialmente inediti.²

Marco Macciantelli: *Professore, cominciamo dagli anni Trenta, in pieno regime.*

Il dissenso verso il fascismo ci fu e fu forte. Pare che per “Camminare” Mussolini abbia fatto una telefonata e il giornale abbia chiuso il giorno dopo. Certo, si pubblicavano vignette con i sacchi di m. siglati dalla M mussoliniana.

Come ricorda quella stagione?

Il fascismo ci appariva rozzo, comunque impostato su questione dogmatiche. La filosofia dominante, all'interno delle Università, era quella gentiliana. In quegli stessi anni da Banfi stavamo imparando i limiti di queste posizioni. C'era un contrasto, nel nostro gruppo, tra il gusto per il collettivismo e la lotta contro il dogma. Giacché il collettivismo è portato sempre a farsi un dogma, per forza. Ci sono molte delle cose che sarebbero poi state ripetute cinquant'anni dopo con l'arte sociale, la cultura femminista, il problema sessuale indagato addirittura con delle inchieste e tutto questo sotto il fascismo, quando l'uomo poteva essere considerato soltanto virile e le signore dovevano stare in casa a custodire il focolare. C'era anche un gruppo femminile al nostro interno che si chiamava “Sic”. Io ebbi la polizia in casa a causa di questa sigla.

¹ B. Torresin lavora nella Redazione bolognese di “la Repubblica”.

² Solo una piccola sezione dei presenti “Colloqui” – relativa a un convegno dell'Istituto Banfi tenutosi nel 1982 – fu pubblicata da Macciantelli su “Bologna Incontri”, n. 2 (1983), pp. 36-9 [NDR].